

Figli da maternità surrogata

Simona Argentieri¹

Sommario: 1. Diritti e desideri.- 2. La famiglia come trauma e come risorsa.- 3. Il senso del limite.-4. Etica e responsabilità- Riconoscere l'altro senza odiarlo.-5. Sullo sfondo.

1. Diritti e desideri

Ho letto con molto interesse la sentenza che dà origine al nostro *Forum*, un caso umano e giuridico particolare, ma non certo unico, di un bambino nato all'estero da maternità surrogata.

Mi è sembrata buona e bella.

“Il nato non è mai un disvalore”, sta scritto nelle prime pagine, e credo che chi le ha redatte abbia avuto in mente che quel bambino al centro della contesa giuridica, un giorno le leggerà. Per parte mia, ho pensato che oramai, mentre discutiamo, ha già sette anni.

La vicenda che ha dato origine a questa basilare sentenza indubbiamente suscita inquietudine. All'origine della vita del figlio c'è una piccola folla: il padre biologico che mette in gioco i gameti: il padre intenzionale, un altro uomo unito affettivamente e legalmente in matrimonio con quello biologico e che condivide il progetto; una donna che dona l'ovulo ed un'altra ancora che fornisce l'utero fino al parto, ma nessuna delle due avanza richieste di genitorialità sul nascituro.

I due uomini, che figurano entrambi come legittimi genitori secondo una sentenza emessa nel paese straniero di nascita del piccolo, hanno chiesto di trascrivere la doppia paternità anche in Italia.

Non c'è d'altronde da meravigliarsi del lungo iter, perché attualmente le nozioni di filiazione e genitorialità, intrecciate a

¹ Simona Argentieri, medico-psicoanalista, membro ordinario e didatta dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi e dell'International Psychoanalytical Association.

quelle del genere, sono tra le più controverse e tormentate; percentualmente poco rilevanti, ma di grande impatto sociale. Un campo di riflessione teorica e di esperienza clinica che da molti anni è anche al centro del mio interesse di medico psicoanalista. Mentre a lato si va accumulando una mole impressionante di letteratura di area psicoanalitica, psicologica, psichiatrica.

Le nostre due discipline si confrontano infatti con le stesse difficoltà e le stesse pene, seppure da vertici di osservazione e di competenze molto diversi. Tuttavia, constato che c'è un sostanziale accordo sui nodi cruciali.

Il primo punto di consenso è che la sentenza ribadisce come “la tutela del superiore interesse del minore in ambito interno ed internazionale” rientri tra i diritti fondamentali. Una garanzia e tutela che non deve aggravare la situazione già tanto difficile del bambino; ma che si espliciti senza né correre il rischio di far ricadere su di lui istanze critiche punitive o deterrenti circa le modalità con le quali è venuto al mondo, né per contro si presti alla logica di avallare il fatto compiuto. È preoccupazione basilare dunque evitare in ogni modo che il nato stesso diventi campo di battaglia.

L'intento della protezione e della salvaguardia degli interessi del minore si connette direttamente con il secondo punto di mio consenso: quello di rendere agile e possibilmente rapido il riconoscimento ufficiale tramite adozione particolare da parte del “genitore di intenzione”. Si auspica la sua assunzione di responsabilità in tempi celeri e costanti, senza subordinarla al consenso, potenzialmente variabile, del genitore biologico, purché sia chiara ed esplicitata (dunque non automatica). Ciò affinché il bambino possa godere da parte di entrambi i genitori delle costellazioni familiari di nonni, zii, fratelli ... sia sul piano affettivo, sia su quello legale. (Ovviamente è solo una potenzialità. A nessuno è dato sapere quale possa essere la qualità psicologica e la consistenza delle famiglie implicate).

2. La famiglia come trauma e come risorsa

Non dimentico che la psicoanalisi, con lo studio dei primi pazienti affetti da nevrosi, nasce proprio dal riconoscimento e dalla terapia dei danni causati dalla famiglia, dai rapporti infelici e patogeni tra genitori e figli. Tuttavia, se la famiglia è trauma, è anche risorsa, nucleo fondante delle relazioni umane, seppure cambia

continuamente nelle forme. Di meglio non abbiamo e dunque al meglio va riconosciuta e messa in condizione di essere utilizzata.

Non va 'difesa' come un feticcio, ma accompagnata e regolata nelle sue variazioni storiche e sociali; così come è avvenuto in effetti nei cambiamenti del 'diritto di famiglia', a partire dalla potestà non solo del padre, ma anche della madre; in ordine al principio che il potere non è mai disgiunto dalla responsabilità. Penso ad esempio alla conquista di civiltà che ha rappresentato il riconoscimento della parità dei figli che una volta si chiamavano 'illegittimi', inseriti equamente nel tessuto familiare degli affetti e delle questioni ereditarie.

Tanto più che -come sottolinea opportunamente la sentenza- in questi ultimi decenni è vertiginosamente cambiato il modello tradizionale di famiglia, con il progressivo allentarsi dello *ius sanguinis* e la continua composizione e ricomposizione dei nuclei familiari nelle convivenze e nei rapporti di parentela.

Più complesso il discorso intorno alla maternità surrogata rispetto alla quale la sentenza ribadisce che nel nostro ordinamento è considerata reato, ad "alto grado di disvalore"; in quanto "tende a cancellare il rapporto tra la donna e il bambino che porta in grembo, ignorando i legami biologici e psicologici che si stabiliscono tra madre e figlio; e così, smarrendo il senso umano della gravidanza e del parto [...] costituisce una ferita alla dignità della donna".

Ma -si aggiunge con sensibilità e saggezza- il disvalore della pratica di procreazione eseguita all'estero non può ripercuotersi sul destino del nato. Perché "quando si ha a che fare con i diritti delle persone l'interpretazione deve essere improntata ad un senso di umanità". E la Corte costituzionale -si cita- "non giustifica una concezione della famiglia nemica delle persone e dei loro diritti".

Poiché si chiamano in causa argomentazioni di natura psicodinamica, mi sento autorizzata ad intervenire; concordando con tale visione critica ed estendendo la preoccupazione (espressa non solo da me, ma da tanti altri e da tanto tempo) alla ben più diffusa pretesa di realizzare il desiderio di genitorialità ad ogni costo tramite vari espedienti, tra i quali la maternità surrogata, che ne è solo una conseguenza.

3. Il senso del limite

Alla radice di tutto questo, c'è la moltitudine, ben più ampia, dei casi che non giungono a giudizio, di coloro che nelle nostre civiltà occidentali avanzate non vogliono riconoscere i propri limiti. O meglio, il senso del limite non è più un valore.

L'equivoco di fondo, largamente diffuso nel tessuto culturale della nostra epoca, è che attualmente si tende a confondere un desiderio con un diritto. E ciò vale in particolare per le questioni che riguardano il corpo, quando il 'vissuto', le aspettative entrano in conflitto con i limiti che appunto la corporeità impone (invecchiamento, mortalità, radice biologica del genere...).

Il vero conflitto non è tanto con la società 'retriva', quanto con la realtà.

È comprensibile che si desideri avere un bambino ed a tal fine si ricorra ai sussidi medici e tecnologici disponibili. Meno facile è stabilire un limite, quando l'aspettativa si trasforma in ossessione. Il figlio diviene uno strumento perentorio per la conferma della propria identità, al servizio del quale vengono spese tutte le energie vitali, in precisa collusione con le fantasie di onnipotenza di alcuni medici.

Lasciando a margine i casi estremi, che sfiorano il grottesco, dei quali si è fin troppo occupata la cronaca, faccio riferimento a casi ordinari di single e coppie che si sottopongono a torture, a sacrifici, a sotterfugi per garantirsi non un figlio come piccola persona "altra" da sé, ma come un trofeo narcisistico che dovrebbe aggiustare tutte le falle identitarie precedenti. Talora è una scorciatoia per acquisire uno stato di 'normalità'.

Tale perentoria ricerca di conferma esteriore è inevitabilmente più forte, ma non esclusiva, nelle coppie atipiche, quali le unioni omosessuali, che -in ragione delle oggettive e a mio avviso insensate difficoltà e degli ostacoli alle adozioni ordinarie- finiscono col rendere più accessibile la genitorialità surrogata. Come pure -e questo riguarda tanto i single che le coppie sia omo che etero- sul piano psicologico ho notato la tendenza a 'saltare' le fatiche della costruzione della relazione duale per approdare subito al progetto del figlio; non come frutto e complemento dell'unione, ma come bene primario in sé, scorciatoia ai problemi della dipendenza e della solitudine. Non di rado, in tali frangenti spesso la sessualità della coppia si impoverisce e poi, dopo la nascita del bambino, l'unione si scioglie.

Sulla piccola testa del figlio rimane il fardello di dare senso alla vita del genitore, di costituire il nucleo centrale della famiglia e di placarne le esigenze sociali ed i bisogni esistenziali.

Ammetto peraltro che è sempre impossibile capire in che misura l'intenzione di procreare corrisponda alla scelta matura di voler mettere al mondo una nuova creatura per rispettarla ed amarla come altro da sé; oppure risponda a bisogni narcisistici autoreferenti. In quota variabile, in qualsiasi gravidanza può essere in gioco la fantasia di 'ri-nascere' e sopravvivere a se stessi, di dar voce alle parti irrealizzate di sé, di sfuggire all'angoscia di morte. In più, nelle coppie omo, ci può essere la comprensibile motivazione più o meno conscia di sfuggire alla storica 'maledizione' della sterilità biologica dell'unione omosessuale.

Paradossalmente, proprio a fronte di ottime sentenze come quella in oggetto, frutto della passione e del lavoro di eccellenza di tanti professionisti, provo lo sgomento della sproporzione tra il loro impegno e la vastità della deriva di tendenze socio-culturali in atto. Se c'è un 'vuoto legislativo' si tratta di un vuoto che nessun ordinamento potrà mai saturare. Purtroppo, resterà sempre uno scarto.

Mi torna alla mente a questo proposito la considerazione di Stefano Rodotà, che nel corso di una giornata di studio organizzata dalla mia Associazione (l'AIPsi) sul tema "*Il pregiudizio*", confermò la mia preoccupazione che non fosse un buon segno la tendenza a spostare nell'ambito del diritto -invocando sempre nuove leggi salvifiche- ciò che doveva competere alla società civile. In tale direzione, sia pure con le migliori intenzioni, si tenta di delegare al legislatore -oltre alla debita formulazione di argine e limite- un surplus di senso etico e psicologico che invece spetterebbe a noi tutti.²

Ammetto senza riluttanza che tale constatazione della limitatezza della portata della vostra funzione è anche la mia, quella della mia categoria di psicoterapeuti, troppo spesso condannata a intervenire su danni già avvenuti in individui che vorrebbero essere liberati dai sintomi senza affrontarne le cause.

4. Etica e responsabilità - Riconoscere l'altro senza odiarlo

² L'affermazione di Rodotà riguardava in quella circostanza tutt'altri argomenti. Ma si potrebbe rivolgere anche nei confronti della attuale mal impostata e irrisolta vicissitudine della proposta di legge Zan.

Nelle pagine della sentenza c'è più volte un implicito ed anche esplicito richiamo all'etica, sempre congiunto al criterio di responsabilità.

Senza lanciarmi in troppo ambiziosi voli teorici, tra pluralismo, relativismo e trascendenza dei valori, mi sembra interessante ricordare in proposito che la psicoanalisi può far conto su un principio basilare che ci distingue, credo, da ogni altra disciplina: per noi etica e tecnica coincidono, in quanto ciò che è moralmente riprovevole nel rapporto analitico è sempre anche un errore operativo. Ciò che è 'buono' è anche ciò che è terapeuticamente efficace.

Sono riflessioni nate con la psicoanalisi stessa, all'epoca nella quale Freud, analizzando le giovani isteriche affidate alle sue cure, dovette far fronte al loro fascino seduttivo, alimentato dal transfert quale reviviscenza e proiezione di antichi desideri infantili sulla figura del medico. Così, non abusare sessualmente di una paziente era un imperativo morale, ma anche una precisa osservanza del principio terapeutico di risolvere il transfert, anziché appagarlo illusoriamente, al fine di promuovere la crescita e l'autonomia della persona.

In sintesi, il nostro principio etico assoluto è il riconoscimento dell'alterità, per cui ogni psicoanalista è tenuto ad una neutralità profonda; a mettere al servizio dell'analizzato i suoi strumenti, senza mai sostituirsi nelle scelte, per aiutarlo a diventare "cosa vuole e cosa può". E quindi -oltre alla vigilanza contro le violazioni più clamorose sul corpo e sulla mente di chi si affida alle nostre cure- chiediamo a noi stessi di astenerci dal fornire suggerimenti, prescrizioni, consigli; dal pretendere di essere il 'genio guida' del paziente, di sostituirci a lui nelle valutazioni morali ed esistenziali. Come diceva Freud, "il paziente deve essere aiutato a liberare ed esaudire la propria natura, non a somigliare a noi." In breve, dobbiamo imparare a tollerare la separatezza e la differenza dell'altro senza odiarlo.

La differenza, in sintesi, è che noi psicoanalisti per principio non dobbiamo giudicare. Mentre voi siete chiamati a fare proprio questo.

Peraltro, a proposito del "concetto di ordine pubblico internazionale", che "si allarga ai valori condivisi della comunità internazionale" e in particolare alla tutela dei diritti umani così come sono concepiti dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, si

legge: “L’apertura all’altro non è perdita di sé”. Dunque. alla fine anche su questo punto ci incontriamo.

5. Sullo sfondo

Aggiungo che seppure la sentenza attuale è ammirevolmente molto attenta a non collegare la valutazione della genitorialità surrogata all’orientamento affettivo e sessuale della coppia (in questo caso due uomini), nel dibattito corrente la questione è invece molto confusa e sovrapposta.

Sulla cosiddetta omosessualità (a mio avviso non è una categoria, ma solo un dato descrittivo molto generico) ho già espresso tutto quello che avevo da dire in un piccolo libro *A qualcuno piace uguale* del 2010, in ordine a equivoci e pregiudizi.

Molto sinteticamente posso dire che non si può predire, ad esempio, se i figli svilupperanno identità di genere concordanti o discordanti da quelle dei genitori; proprio come non si può prevedere, in caso di figli di coppie tradizionali etero, quali effetti potranno produrre le parti rimosse, scisse, ambivalenti del padre o della madre (basta ricordare che ogni gay e ogni lesbica nascono da coppie eterosessuali).

Neppure è possibile fare ipotesi plausibili su quali effetti avranno sui bambini le operazioni tecnologiche delle maternità surrogate. Ad esempio, nessuno può sapere che conseguenze a breve o a lungo termine possano derivare da una così distorta esperienza prenatale e dalla discontinuità del rapporto con la donna pseudo-madre. Non solo perché è presto e non abbiamo dati sufficienti, ma soprattutto perché, fortunatamente, possiamo contare sulle imprevedibili capacità plastiche di compensazione e di adattamento della psiche e del cervello.

Ribaltando il noto aforisma freudiano, la biologia non è destino. E fortunatamente non sono destino neppure le vicissitudini psicologiche e relazionali infantili.

Ma tale imprevedibilità non dovrebbe diventare l’alibi per qualunque azzardo e arrogante manipolazione a spese altrui.

Infine, questo lo dico con mestizia, non è da escludere che in futuro certi requisiti dell’identità e della relazione, dei processi di identificazione e disidentificazione, che a me sembrano basilari, non saranno più un valore e quindi non se ne sentirà più la mancanza.

Tanto più perché il problema deriva da una delle questioni più tormentate e confuse della modernità: quella del cosiddetto 'genere', in tutte le sue componenti identitarie, amorose, sessuali e genitoriali. Anche in questi casi, ben poco spazio nel dibattito culturale viene dedicato all'indagine delle vicissitudini psicologiche del profondo e tutto viene spostato sul terreno della polemica sui diritti civili.

La confusione di livelli anatomo-fisiologici, psicologici, culturali, tra contraddizioni e rivolte ideologiche contro l'ordine 'naturale', è particolarmente rovente a proposito della cosiddetta questione *trans gender*; con la collusione di medici e chirurghi, e -per contro- con le relative contese anche legali da parte di pazienti che hanno subito i percorsi medico-chirurgici di 'cambiamento'. (Rimando in proposito alla spinosa vicenda del servizio specializzato nel trattamento di bambini e bambine preadolescenti con disturbi dell'identità di genere della celebre *Tavistock Portman Clinic* di Londra, che di recente ha sospeso la sua attività dopo penose vertenze legali vinte da ex pazienti che accusavano la struttura di averli avviati a trattamenti medico-chirurgici demolitori irreversibili).³

In conclusione, penso che se la psicoanalisi non può e non vuole indicare dei parametri assoluti di 'normalità', e tanto meno pretende di stabilire come ciascuno debba vivere e amare, non rinuncia però a tentare di analizzare e comprendere il divenire dell'umano.

Se non ci accontentiamo di limitarci alle constatazioni fenomeniche, alla registrazione del già avvenuto, è nostro compito interrogarci, anche con qualche legittima inquietudine, sul senso delle mutazioni in atto, senza imboccare le scorciatoie -entrambe negative- della fuga indietro verso la restaurazione o di quella in avanti verso l'illusione.

³ Non è questa l'occasione per trattare tale complicatissima materia. Posso però segnalare il numero di prossima uscita della rivista *Psicoanalisi*, organo ufficiale dell'AIPsi, Franco Angeli editore, nel quale compare un resoconto più dettagliato.